

CINEMAPRIME

«Amico tra i nemici...» di Mikhalkov e «California Dolls» di Aldrich



Nikita Mikhalkov in una scena di «Amico tra i nemici...»

Pupe e muscoli per Peter Falk



Vicki Frederick e Laurene Landon sono le due «California Dolls» del film di Robert Aldrich

CALIFORNIA DOLLS — Regia di Robert Aldrich. Soggetto: Mel Frohman. Musica: Frank De Vol. Interpreti: Peter Falk, Vicki Frederick, Laurene Landon, Faith Minton, Burt Young. Statunitense. Commedia drammatica. 1981.

Robert Aldrich è un regista navigante, quando si butta su una cosa, o coglie il bersaglio pieno o comunque se la cava ricorrendo agli espedienti del collaudato mestiere. È un cineasta per tutte le stagioni e tutte le occasioni come solo Hollywood, nel bene e nel meno bene, sa produrre: appartiene, cioè, a quella schiera di artisti-artigiani che, comunque vada, riescono quasi sempre, se non a salvarsi l'anima, ad azzeccare lo spunto spettacolare. E quel che accade anche in questo *California Dolls* (approssimativamente: *Bambole californiane*, ma il titolo originale è *All the marbles*) dove due belle e robuste ragazze (che menano botte da abbattere un buco) cercano di mettere assieme il pranzo con la cena dedicandosi alla poco mite professione di lottatrici di catch.

Loro Pigmazione (si fa per dire) e manager dalle incredibili risorse è il tenente Colombo (alias Peter Falk), qui in provvisorio congedo per ammaestrare, appunto, le puppe e per ritagliarsi, così quel che costi, una qualche porzioncina di successo nel poco elegante, cruentissimo sottomondo di baracceschi incontri di «gladiatrici» attorniate e condizionate, anche loro malgrado, da tipi e ti-

paaci non proprio disinteressati. In breve, la vicenda di *California Dolls* racconta con piglio svelto e tutto viraio su toni iperrealistici la tribolattissima e talora persino angosciata marcia delle due manesche pulzelle dal cuore tenero dalla desolante routine di esibizioni in squallide arene della provincia fonda americana verso il favoleggiato traguardo del titolo di campionessa da conquistare, senza esclusione di colpi (è giusto il caso di dire così), nella rutilante capitale dell'effimero e del divorzio facile qual è Reno, «la più piccola-grande città del mondo».

Sempre spronate e spesso strapazzate dal loro squattrinato scudero, anch'egli intenerito nei ritagli di tempo dalla florida bellezza di una di esse, le due giovinotte riescono alla fine più per le spicce che con le buone maniere, a conseguire l'ambito titolo in un tripudio di sganassoni, emozioni e disennati entusiasmi tesi a dimostrare l'abusata morale che chi non sa arrangiarsi, anche e in specie nelle situazioni più difficili, è destinato a rimanere col culo per terra. Non è il caso delle due avvenute virago e del provvido manager che, con la faticata vittoria, ottengono d'un colpo (ma per quanto?) la fama, un po' di soldi e la convinzione di essersi tratti finalmente dal pantano dell'anonima mediocrità.

Non è un risultato eclatante quello ottenuto da Robert Aldrich con *California Dolls*, ma come si diceva lo

spettacolo è salvo. Ed anche qualcos'altro: tutto quell'intracarsi, ad esempio, di tenerezze inconfessate affioranti di volta in volta anche oltre l'indifferenza, il cinismo, l'imploresca corsa al successo che governano le povertà esistenziali di individui per se stessi né buoni né cattivi, ma soltanto risucchiati nella sordida pantomima mischiata di volgarità e di dolore tipica dell'essasperato spirito competitivo che contraddistingue il «modo di vita americano».

Il film di Aldrich ha un precedente significativo nell'onesto *Temporale* Rosy di Monicelli (dove figurava in primo piano la gigantesca venusta di Faith Minton che compare fuggacemente anche in *California Dolls*), ma mentre l'operina italiana si stemperava nella favola, con qualche poetico estro, del patetismo sentimentale, la pellicola americana si risolve tutta e, si può dire, furoreggia sovraccitata nell'enfasi della stralunata baracconata. Vicki Frederick e Laurene Landon sono «belle e dannate» nei loro maneschi giochi, un po' appannato invece appare per l'occasione Peter Falk sposato all'improvviso del carisma del liturgico tenente Colombo, ma nel complesso *California Dolls* non annoia affatto, anzi in qualche momento riesce persino a trascinare il più refrattario degli spettatori ad un «lifo» scritto per le prodezze non proprio lilliali delle ricordate protagoniste.

s. b.

Un western nel paese dei «Soviet»

AMICO TRA I NEMICI, NEMICO TRA GLI AMICI — Regia: Nikita Mikhalkov. Soggetto e sceneggiatura: Eduard Volodarskij. Nikita Mikhalkov. Fotografia: Pavel Lebescev. Interpreti: Jurij Bogatyrev, Anatolij Solonjyn, Sergej Sakurov, Aleksandr Porochvickov, Nikolaj Pastuchov, Aleksandr Kajdenovskij, Nikita Mikhalkov, Aleksandr Kajjaghin, Nikolaj Zasuchin, Konstantin Raikin. Avventuroso. Sovietico, 1974. Versione originale con sottotitoli in italiano.

Un western nel Paese dei Soviet. O, meglio, un eastern, visto che il racconto è dislocato a oriente. E, per di più, ambientato storicamente nello scorcio più drammatico del travagliato consolidamento del potere rivoluzionario. È questo l'aspetto assolutamente originale del lungometraggio d'esordio di Nikita Mikhalkov *Amico tra i nemici*, nemico tra gli amici. Il film, realizzato fin dal '74, giunge soltanto ora sugli schermi italiani sull'onda della notorietà (ampiamente meritata) riscossa di recente nel nostro Paese dal giovane cineasta sovietico. Il primo, positivo impatto si registrò con l'passionante *Schiava d'amore*, l'attenzione e l'ammirazione si rivitalizzarono quindi con la «personale» mikhalkoviana di *Pesaro '80*; infine, un successo incondizionato ha salutato la rassegna pressoché completa del film dello stesso autore (manca infatti l'ultimo, inedito *Rodnja*) allestita dall'Ufficio Cinema del Comune di Modena (in collaborazione con altri centri e organismi culturali).

C'è un racconto ideale tra la personale vicenda di Nikita Mikhalkov e la storia del suo Paese: il cineasta è nato a Mosca il 21 ottobre 1945 e il suo saggio di regia, il mediometraggio *Un giorno tranquillo alla fine della guerra*, indugia con lirico abbandono su quella provvida stagione di ritrovate speranze. E così il suo primo lungometraggio a soggetto, appunto *Amico tra i nemici*, si rifà con sguardo tutto «laico», spesso persino ironicamente disincantato alla Rivoluzione d'Ottobre. Anzi, in *Amico tra i nemici*, (come nel successivo *Schiava d'amore*) trapela subito evidente il gusto, o il gioco come sostengono certi, dell'irruzione eterodossa tanto nel mondo dei rapporti tradizionali quanto in quello della più canonica agiografia storico-ideologica sovietica.

Qui, il convulso, drammatico processo rivoluzionario innescato dall'assalto bolscevico al Palazzo d'Inverno si sfrangia, ormai, alla soglia degli anni Venti — pur se con i toni apparenti di un tragico scorcio della lotta ancora aperta —, nel bozzettismo simbolico di un'avventura marginale proporzionata sulle cadenze e le tipologie della presunta epopea western. Nell'entusiasta clima di cameratismo virile di un distaccamento dell'Esercito Rosso, i giovani soldati Sarichev, Shilov, Kungurov, Zabelin sembrano incarnare idealmente il modello dell'uomo nuovo sovietico: valorosi, allegri, prodighi d'ogni loro risorsa, anche della vita, per il definitivo trionfo della Rivoluzione in marcia. Ma, pur sconfortati sul campo, sono ancora molti i nemici che attentano alle conquiste e alla sovranità del neonato Paese dei Soviet. Controrivoluzionari bianchi, corpi di spedizione delle potenze reazionarie, bande mercenarie continuano a perpetrare scorrerie cruenti nelle zone di confine con l'intento di fiaccare il coraggio

popolare. Intanto, i guasti provocati dalla guerra civile pesano terribilmente nella vita quotidiana: manca tutto, persino il pane.

Con l'assillo costante di far fronte alle più gravi necessità, il comitato regionale del partito prende tempestivamente la risoluzione di acquistare all'estero i viveri per sfamare la popolazione. Alla bisogna, si appronta un grosso carico d'oro che — a bordo di un treno via Mosca — possa consentire di comprare in altri Paesi i generi indispensabili. Pur scortato da una pattuglia di miliziani rossi, il convoglio viene assaltato durante il tragitto dalla banda capeggiata da Brylov, un efferato tagliagole palesemente informato del cospicuo bottino che, per l'occasione, avrebbe potuto arraffare a colpo sicuro.

Su Shilov, piuttosto dubbioso sulla riuscita dell'arrischiata spedizione, convergono allora da parte dei commilitoni i sospetti dell'infame delazione che ha favorito il colpo messo a segno da Brylov e dai suoi. Oltreggiato da tali sospetti, lo stesso Shilov abbandona il distacco per cercare da solo di ritrovare l'oro trafugato fingendo di aggregarsi alla masnada dei banditi. Dopo sanguinose peripezie, Shilov riesce finalmente a recuperare l'oro e a catturare l'infido Lemke per riportarli entrambi al distaccamento dove i compagni d'arme — ormai al corrente della verità, prontamente ricreduti sulla sua inalterata lealtà — lo accolgono con fervida, rinfanciata amicizia.

Raccontata così l'intricata vicenda di *Amico tra i nemici*, può sembrare soltanto l'irruenta sortita di un esordiente determinato a sbalordire svagati spettatori col dovizioso, trascinate armamentario tecnico-espressivo di effetti drammatici e melodrammatici, ampiamente collaudati nel western hollywoodiano e di casa nostra. Vedendo il film, però, c'è da ricredersi radicalmente. Tra quell'estro picaresco e quelle intrusioni quasi surreali che contrappuntano con insistenza la rappresentazione, si intravede presto in filigrana un più sofisticato, irrompente ordito narrativo. Ora, par quasi di rileggere certe graffianti evocazioni del Babel dell'*Armata a cavallo*, ora emerge per balenanti segni il caustico sfrigolo parodistico di abusati espedienti spettacolari (impagabile, ad esempio, risulta lo stesso Mikhalkov nei fantasiosi panni di quell'are classico «villain» incarnato dal bandito Brylov).

Inoltre, lo stesso Mikhalkov s'incarna di addensare trasparenze e penombre quando, tracciate certe analogie tra l'indole del suo popolo e quella degli americani, indugia a precisare: «Poi c'è un altro discorso il fatto del western. Rappresenta un tipo di vita che vorrebbe essere vissuta da un giovane. Essere forte, capace di vincere, avere successo, sparare bene, essere amato dalle donne. Una favola, insomma. Ecco perché si può considerare il western una delle forme più pure del cinema, come la bossa nova nella musica. Altra cosa è, però, quando si cerca di trasformare il western in una pretesa rappresentazione del reale. Allora, diventa subito una cosa molto ingenua. Bisogna fare il western con gli stessi occhi aperti con cui la gente li guarda al cinema, senza farsi abbindolare». Mikhalkov, dunque, non bara, non fa «western alla sovietica», il suo è semplicemente cinema maluscolo. E fin dal principio

Sauro Borelli

ULTIMISSIME
SULL'AUTOMOBILE

RIVALUTIAMO IL TUO USATISSIMO 700.000 LIRE

SE ACQUISTI UNA NUOVA PEUGEOT O TALBOT.

PIU'
FINANZIAMENTO TOTALE DELLA
RIMANENZA

PIU'
NESSUN PAGAMENTO PRIMA
DELLE VACANZE, LA PRIMA
RATA SOLO DAL 1° SETTEMBRE.

PIU'
RATEIZZAZIONE FINO A 42
MENSILITA'

Rivalutiamo il tuo usatissimo minimo 700.000 lire. Non importano l'età e la condizione: è sufficiente che sia circolante, regolarmente intestato a tuo nome da almeno tre mesi, libero da vincoli.

Valutiamo infatti il tuo usatissimo minimo 700.000 lire se acquisterai una nuova Peugeot o una nuova Talbot tra i veicoli disponibili presso i Concessionari.

E non è tutto. Acquistando una nuova Peugeot o Talbot dal 16 al 26 Aprile, puoi avere queste eccezionali condizioni dalla P.S.A. Finanziaria Italia S.p.A.:
- Finanziamento totale dell'autoveicolo nuovo, dedotte le almeno 700.000 lire del tuo usato (con riserva di accettazione da parte della P.S.A. Finanziaria),
- in più rateizzazione fino a 42 mensilità,
- in più: puoi andare in vacanza senza problemi; inizierai a pagare la prima rata solamente dal 1° settembre '82.

Non lasciarti sfuggire questa occasione irripetibile.

DAL 16 AL 26 APRILE

PRESSO I CONCESSIONARI DELLA "PEUGEOT TALBOT."



PEUGEOT



TALBOT